

«L'essere donna e non altro è cagione dei miei mali»:  
*L'immagine controversa della donna nelle Lettere di Isabella Andreini*

In pieno Rinascimento, la letteratura – ancora prevalentemente maschile – è intenta a schernire la donna o a emarginarla, considerandola inferiore e accusandola di essere portatrice di male. A fronte di quest'imperante ideologia dovuta alla pletorica schiera maschile di scrittori, alcune donne non mancano di far sentire la propria voce e di controbattere con valide tesi. Proposito dell'intervento è quello di analizzare alcune opere della poetessa e comica gelosa Isabella Andreini (Padova, 1562-Lione, 10 giugno 1604) la quale difende la «femmil perfezzione» irridendo le autorevoli voci misogine che prosperavano nella letteratura e sfoderando, con la sua penna, un'emancipazione femminile ante litteram. Inserendosi a pieno titolo nella querelle des femmes che, in quegli anni, vide protagoniste molte scrittrici francesi e italiane, Isabella Andreini restituisce l'immagine controversa della donna da una prospettiva sia maschile sia femminile, evidenziando luci e ombre di un dibattito ancora oggi aperto e non concluso.

«Gli uomini hanno avuto su di noi ogni vantaggio nel narrare la loro storia. L'istruzione è stata sempre appannaggio loro a un livello tanto più alto; la penna è stata nelle loro mani<sup>1</sup>: così Jane Austen, tramite le parole di Anne Elliott, riassume l'annosa *querelle* che, dal XV secolo, investiva e si diffondeva a macchia d'olio per tutta l'Europa a riprova che, secoli dopo la sua nascita, tale conflitto ideologico e culturale non era stato del tutto sedato.

In pieno Cinquecento, nel vivo del dibattito, molte donne, spinte dall'esempio e dall'audacia della promotrice della *querelle*<sup>2</sup>, Christine de Pizan, hanno smesso di occuparsi solo dell'ago e della conocchia e hanno avuto l'ardire di far sentire la propria voce, di manifestare il loro pensiero e difendersi da secoli di accuse e ingiurie. Tra le varie scrittrici italiane che hanno preso parte a questo scontro letterario con opere apologetiche o di esaltazione della donna v'è Isabella Andreini<sup>3</sup>: donna, moglie, madre, attrice, poetessa e letterata.

<sup>1</sup> J. AUSTEN, *Persuasion*, Wordsworth Classics, Hertfordshire, 2000, 184 (trad. it. di A.L. ZAZO, *Persuasione*, Milano, Mondadori, 2011, 273).

<sup>2</sup> Per un approfondimento sulla *querelle des femmes* cfr. S.M. GRIECO, *La «querelle des femmes» nell'Europa del Rinascimento*, «Quaderni Storici», XXV vol. 25 (1990), 74 (2), 683-688; C. CLAUDE, *La querelle des femmes: la place des femmes des Francs à la Renaissance*, Le Temps des cerises, 2003; A. DUBOIS-NAYT-N. DUFOURNAUD-A. PAUPERT (dir.), *Revisiter la «Querelle des femmes». Discours sur l'égalité/ inégalité des sexes, de 1400 à 1600*, «École du genre», voll. 3-4, Saint-Étienne, Publications de l'université de Saint-Étienne, 2013; A.V. MARTINEZ, *La querelle des femmes: una tradizione politica*, «Segni e comprensione», XXXII (2018), 94, 134-149; D. CERRATO-A. SCHEMBARI-S. VELÀZQUES GARCIA (a cura di), *Querelle des femmes, Male and Female voices in Italy and Europe*, Szczecin, Volumina, 2018.

<sup>3</sup> Isabella Canali Andreini (Padova, 1562 – Lione, giugno 1604) donna colta, che conosceva bene il francese e lo spagnolo, alternò alla sua attività di attrice quella letteraria. Celebre per la *Pazzia d'Isabella*, l'Andreini recitava nella *compagnia dei Gelosi*, diretta da Flaminio Scala, come *primadonna innamorata*. Nel 1578 si sposa con Francesco Andreini, anch'egli componente della compagnia nel ruolo di *Capitan Spavento*. Nel 1588 pubblica a Verona (per Sebastiano dalle Donne e Camillo Franceschini) la *Mirtilla*, una favola pastorale, su imitazione dell'*Aminta* tassiana, che ebbe parecchie ristampe nel '500 e nel '600. Riscosse l'ammirazione di re e illustri poeti del tempo quali Tasso, Marino e Chiabrera e della sua produzione letteraria occorre menzionare soprattutto le *Rime*, dedicate al cardinale Giorgio Cinthio Aldobrandini, pubblicate a Milano nel 1601. Nel suo canzoniere sono raccolte rime encomiastiche, morali, religiose, nelle forme poetiche usuali (sonetti, madrigali, canzonette, egloghe). Postuma è la pubblicazione delle sue *Lettere* (Venezia 1607) e dei *Frammenti di alcune scritture della Signora Isabella Andreini comica gelosa et academica intenta*, raccolti dal marito Francesco e pubblicati a Venezia nel 1620 dal comico Flaminio Scala. Per un approfondimento su Isabella Andreini cfr. F. BARTOLI, *Notizie storiche de' comici italiani che fiorirono intorno all'anno 1550 fino a giorni presenti*, I, Padova, Conzatti, 1781, 31-37; A. BARTOLI, *Scenari inediti della commedia dell'arte*, Firenze, Sansoni, 1880, CIX-CXIII; B. CROCE, *I teatri di Napoli nei secc. XV-XVIII*, Napoli, Pierro, 1891, 62 s.; M. APOLLONIO, *Storia della commedia dell'arte*, Roma-Milano, Augustea, 1930, 48, 84, 86, 101 s., 104, 110, 243-245.; B. CROCE, *Poeti e scrittori del primo e del tardo Rinascimento*, III, Bari, Laterza, 1952, 273-278; *Enciclopedia dello Spettacolo*, I, coll. 555-557.

Punta di diamante della *Compagnia de' Gelosi* di cui faceva parte, grazie al suo mestiere di attrice, l'Andreini è riuscita, in tempi ancora prematuri per le altre donne, a emanciparsi e a vivere del suo lavoro. Consapevole della sua posizione di rilievo e della sua celebrità, ha cercato, tramite le sue opere, di esprimere liberamente la propria opinione onorando quel sesso spesso denigrato dagli scrittori – solitamente di genere maschile – e rivalutando la condizione femminile sino a elevarla.

A conoscenza della dominante e diffusa letteratura misogina medievale e anche umanistica, l'Andreini decide di inserirsi nelle *querelle des femmes* e parteciparvi con una forma nuova, ossia quella dell'epistolario fittizio, espediente narrativo peculiare di un'attrice che voglia celarsi dietro a personaggi immaginari per esprimere liberamente la propria opinione.

E così compone le *Lettere*, uno zibaldone di centocinquanta lettere fittizie (all'interno delle quali Isabella si finge ora uomo ora donna) che diventano per lei un enorme campo incolto da alimentare e nutrire dei suoi pensieri e delle sue emozioni, un luogo per onorare la «femminil perfezione», un terreno sul quale spargere i semi della sua esperienza e cultura, un palcoscenico per accendere i riflettori sull'immagine controversa della donna. All'interno delle *Lettere*, quasi irridendo le opere misogine che circolavano all'epoca, l'Andreini, fingendosi uomo, scrive un'epistola nella quale incolpa la donna per le sofferenze d'amore che gli infligge e la definisce «infedelissima», «ingrata», «crucele» e «lusinghiera»<sup>4</sup>.

Ogni lettera è anticipata da un titolo, che ne riassume il contenuto, e, nello specifico, la lettera LXXXIV reca la seguente intestazione: *Della volubilità femminile*. Isabella riprende secoli di accuse mosse al genere femminile riguardo all'incostanza e alla volubilità – la letteratura ne è ricca<sup>5</sup> – e, ancora una volta, simulando di essere uomo, descrive – con *exempla* tratti da fenomeni naturali – la violenta, volubile ed effimera passione della donna che si esaurisce in breve tempo lasciando dietro di sé solo distruzione e catastrofe:

Splende poco il baleno, perchè 'l suo lume non è altro che un impeto. Apporta gran danno il fulmine perchè impetuosamente scende da l'aria, i Rivi perchè la più parte del Tempo son secchi et aridi, quando per lunga pioggia o per liquefatte nevi torbidi e strepitosi vengono col rapido

---

<sup>4</sup> *Lettere d'Isabella Andreini Padovana, Comica Gelosa et Academica Intenta, nominata l'Accesa, dedicate al Serenissimo Don Carlo Emanuel, Duca di Savoia*, in Venetia, presso Marc'Antonio Zaltieri, 1607, D<sup>v</sup>-D2<sup>r</sup>.

<sup>5</sup> Nella letteratura, numerosi sono gli esempi di misoginia che ritraggono la donna come essere mobile, instabile e, nel corso del tempo e in svariati contesti, si ritrovano continue tracce sulla mutevolezza e volubilità femminile. Il greco Semonide, nel celebre giambo, dipinge ritratti diversi sul carattere delle donne paragonandole ad alcuni animali e nella satira ci offre il ritratto della donna-volpe, astuta e mutevole: «Τῆν δ'ἔξ λιτροῆς θεὸς ἔθηκ' ἰώπεκος / γυναιῖκα πάντων ἴδριν· οὐδέ μιν κακῶν / λέληθεν οὐδὲ τῶν μεινόνων / τὸ μὲν γὰρ αὐτῶν εἶπε πολλάκις κακόν, / τὸ δ'ἔσθλον· ὀργὴν δ'ἄλλοτ' ἑλοῖν ἔχει» (fr. 7 West, vv. 7-11) delineandola come essere irrazionale che, per disposizione naturale, muta spesso atteggiamento a seconda della situazione; nel *Satyricon* di Petronio, Eumolpo «multa in muliebrem levitatem coepit iactare: quam facile admarent, quam cito etiam filiorum obliviscerentur, nullamque esse feminam tam pudicam, quae non peregrina libidine usque ad furorem averteretur» (PETRONIUS, *Satyricon*, 110, vv. 6-8) presentando, come esempio di leggerezza femminile, la celebre novella della matrona di Efeso. Seneca scriverà «Nihil est tam mobile quam feminarum voluntas, nihil tam vagum» (*De Rem. fort.* 16,3 p. 108 Rossbach). Anche nell'Eneide, Mercurio, apparso a Enea, gli raccomanda di abbandonare subito Didone affermando che «Varium et mutabile semper / femina» (VERG., *Aen.* 4, 569-570); la tradizione sarà continuata da Petrarca: «Femina è cosa mobil per natura; / ond'io so ben ch'un amoroso stato / in cor di donna picciol tempo dura» (PETRARCA, *Canzoniere*, *Se 'l dolce sguardo di costei m'ancide*, vv. 12-14); Boccaccio, nel *Filostrato*, scrive: «Volubil sempre come foglia al vento» (BOCCACCIO, *Filostrato*, 8, XXX, v. 8) e qualche anno più tardi anche Torquato Tasso, per bocca di Tirsi, affermerà che «in breve spazio / s'adira e in breve spazio anco si placa / Femina, cosa mobil per natura» (*Aminta*, I, 2, vv. 368-370) e, nella *Gerusalemme liberata*, afferma: «Femina è cosa garrula e fallace: / vòle e disvòle; è folle uom che se 'n fida» (*Gerusalemme liberata*, XIX 84, 3-4). Altri esempi si leggono anche in Poliziano (cfr. *Stanze* 1, 14, 5-8) e in Ariosto (cfr. *Orlando Furioso*, XXI, 15, 1-5).

corso loro gettano a terra le piante, allagano i campi, disfanno le capanne, sommergono le greggie e gli armenti e fanno infiniti altri mali, e questa loro violenza appena dura lo spatio d'un giorno. Quando 'l Sole è di soverchio caldo, è chiaro inditio di pioggia. Quelle piogge, che nell'estate a goccioline grandi e spesse cadono in terra si sa chiaramente che durano brevissimo spatio d'ora. Ognuno sa quanto sia grande l'arder delle stoppie e quanto s'alzi la repente lor fiamma; ma quant'è più grande, tant'è più breve. I cieli stessi, da i quali son governate tutte le cose humane e da loro pigliano qualità quanto più sono violenti nel corso loro, tanto men di tempo durano. [...] Dura poco per l'aria lo strale, perché troppo furiosamente si parte dall'arco. I tormenti bellici durano similmente poco nel lor'ardere e nel lor rimbombare per la lor furiosa possanza; e per concludere: i terremoti, i tuoni e tutte le cose impetuose sono brevi. Dee dunque ogni huomo giuditioso in amore, anzi attristarsi che nò quando si vede amato di soverchio.<sup>6</sup>

E ancora nella lettera XXX, *Della volubilità*, facendosi portavoce maschile, scrive «Voi haveste un pensiero così mutabile et un cuor così facile ad essere piagato»<sup>7</sup> e rimprovera la donna per essere stata incostante e aver riposto il suo amore in un altro uomo.

La risposta a tanta ostilità non tarda ad arrivare e, dopo aver dato voce agli uomini, l'Andreini, rientrando nel suo *habitus* femminile, scrive una lettera, intitolata *Della costanza delle donne*, accusando l'uomo di essere «poco honesto» perché «desidera troppo» e continua ad involare «il pregio della pudicitia» della donna e, attingendo materia dal mito, introduce una serie d'*exempla* classici su donne le cui lusinghe del cuore hanno reso mansuete e arrendevoli:

Quanto più mi pregherete, tanto più mi farò sorda, ricordandomi che chi ha la lingua pronta a i prieghi, ha 'l cuore apparecchiato a gli inganni. [...] Chi poteva pregare con più lusinghiero affetto, di quello, che mostrò Teseo crudele verso la troppo credula Arianna? e pur la tradì, partendosi con Fedra, sua infedel sorella, lasciandola nel più tranquillo sonno, sopra lo sterilissimo scoglio, in preda a i Mostri della Terra e del Mare; chi poteva, con più soavi, e con più affettuose parole mostrare l'eloquenza d'una appassionata lingua, di quello, che fece Giasone con la troppo amante e poca avveduta Medea? e pur alla fine, poco ricordevole de' suoi giovevoli incanti, d'haverla fatta micidiale del fratello e d'haverla renduta madre di doppia prole, per l'amor novello di Creusa, la ripudiò. Chi poteva con più heroica e con più magnanima facondia narrar gli infelici avvenimenti di Fortuna e, con modo, in un'altero et umile, chiedere soccorso di quello che fece assai più crudel, che pietoso Enea, all'infelice Regina della novella Cartagine, il quale esser dopo stato pietosamente accolto dentro al Porto, dentro alla Cittate, dentro al Regno, dentro al letto e dentro all'anima di lei, fece poi quel bell'atto di gratitudine che si sa. Misera Didone, che fattasi moglie d'un bugiardo peregrin di Troia, avanzato alle fiamme, al ferro et al sangue: ristorati gli incavati legni fu pagata d'un'ingratissima fuga et un tal huomo haverà nome di pio? Lascio tanti e tant'altri, colpa di cui ancor sospirano et ancor piangono le carte [...]. Le Donne giuditiose non altramente hanno da fuggir gli huomini di quello che i Naviganti si facciano il canto micidial delle Sirene.<sup>8</sup>

Nella sua opera, Isabella ribalta secoli di letteratura misogina facendo ricadere le accuse di volubilità e incostanza sugli uomini; scrive a tal proposito la lettera XL, *Della Gioventù*, nella quale dipinge un quadro non molto lusinghiero dei giovani:

I gioveni sono instabili e sempre vaghi di nuovi amori [...]. I gioveni nell'amore son simili alla fonte del Sole, che 'l giorno è freddo e la notte bolle. [...] I gioveni [...] non servono mai le donne volontariamente: ma le servono tratti a quel furore da cui sono sforzati a seguir la vaghezza d'un viso che piaccia. Hanno per costume poi di non mantener mai fede e di stancarsi tosto nel servire, talché la servitù loro si può chiamar con grandissima ragione sforzata, infedel e breve. [...] I gioveni non san guidare un'amor tre giorni et oltre a questo, sono superbi, subiti

<sup>6</sup> *Lettere d'Isabella Andreini Padovana...*, V<sup>3r</sup>.

<sup>7</sup> Ivi, G<sup>2r</sup>.

<sup>8</sup> Ivi, D<sup>3r-v</sup>.

et arroganti. Se ottengono un favore dalla donna amata o se ne vantano, aggiungendo alla verità mille bugie, o 'ncauti se lo lasciano cavar di bocca da cento e cento insidiatori. [...] Voi altri gioveni dite sempre di voler morire; ma sicome facilmente il dite, così ancora facilmente il vi scordate, attesoche non confermate mai con l'animo quello che dite con la lingua.<sup>9</sup>

E in un eccesso di rabbia, con un *climax* ascendente, definisce gli uomini: «amici della volubilità, seguaci dell'impazienza, schernitori dell'humiltà, fratelli dell'infedeltà e figli della bugia»<sup>10</sup>.

Ma una sola lettera non basta a palesare la mutevolezza maschile, così Isabella ne scrive un'altra, che intitola nuovamente *Della volubilità* (lettera CXXVI), il cui mittente, ancora una volta, è una donna:

La vostra lettera è stata a gli occhi miei uno specchio nel quale chiaramente ho veduta l'immagine della vostra incostanza. Ben sono le vostre parole validi testimoni del vostro variabil pensiero e ben'esprimono come a vostra voglia ardate et agghiacciate. [...] Le vostre ragioni, l'una opposta all'altra sono un lume, onde si può chiaramente vedere l'oscurità della vostra macchiata fede, e come voi delle vostre voglie a vostra voglia disponete. [...] Amante più d'ogn'altro ingrato, pensate voi d'iscusarvi per accusar la donna, che sì malamente sapeste amar e servire? [...] Ben avete mostrato d'esser meno che huomo poichè non avete saputo sopportar quello che tutti gli altri sopportano. Vedete quai mali nascono dall'inconsiderata incostanza.<sup>11</sup>

L'opera andreiniana diventa anche occasione di difesa del sesso femminile e nella lettera XXI, intitolata *Del nascimento della Donna* e indirizzata ad un uomo, l'attrice patavina, dopo essersi congratulata per la nascita di una figlia femmina, rimprovera il padre per l'«ingiusta mestizia» che lo affligge: egli avrebbe preferito un maschio ma, in antitesi, l'Andreini gli mostra come le donne «al mondo sono in maggior numero degli uomini» e questo a dimostrazione della «feminil perfezione».

Continua la sua argomentazione accennando ai meriti delle donne di cui sono fregiate «infinite carte», lo esorta a non rattristarsi e, in maniera provocatoria, gli chiede «a che contra 'l voler del Cielo, che sempre opera bene, desiderar un maschio?».

A conferma della sua tesi, Isabella ricorre nuovamente alla tradizione mitologica greca per mostrare come gli uomini abbiano spesso rappresentato la rovina delle loro famiglie:

Oh quanti padri ci sono stati, e tuttavia ci sono, i quali, e sono stati e sono infelicissimi e miserissimi per li maschi. Oh quante case, oh quante famiglie per essi impoverite, infamate e dessolate. [...] Oh quanti ci sono, che bramando maschi et ottenendogli, bramano et ottengono o la morte o la ruina loro. Il nascimento d'Edippo fu cagione della morte violenta di Laio suo padre, poich'egli di sua mano l'uccise. Quando nacque Paride, nacque l'incendio di Troia et Hecuba, mentre di lui havea grave il seno, sognò di partorir (come sapete) una fiamma grandissima. Sono infiniti gli esempi, ch'io lascio, per non essere prolissa.<sup>12</sup>

Di contro «le femine o tutte o per lo più apportano contento et honore alle famiglie» e l'Andreini illustra esempi di donne che resero i padri «fortunati»: come «Corinna, Saffo, Erinna, Aspasia e tant'altre» per la sapienza o «Camilla, Hippolita, Zenobia» per il loro valore o «Penelope, Lucretia e Artemisia» per la loro castità; così l'autrice della lettera gli augura che la figlia possa essere esempio di sapere, di valore o di castità e chiosa invitandolo a fare «grandissima festa del nascimento» della stessa.

---

<sup>9</sup> Ivi, K<sup>4v</sup>-L<sup>v</sup>.

<sup>10</sup> Ivi, L<sup>r</sup>.

<sup>11</sup> Ivi, 2I<sup>r</sup>-2I<sup>2r</sup>.

<sup>12</sup> Ivi, E<sup>3r-v</sup>.

Isabella si serve dell'occasione di questa lettera per denunciare anche la condizione della donna che vive soggiogata al marito, oppure rimane confinata in casa o costretta alla monacazione e non ha la possibilità di replicare o di affermarsi in società:

Le pazienti donne si contentano di vivere in quella soggezione nella qual nascono ad una vita regolata e modesta, si contentano d'haver il breve confine della casa, per dolce prigione, godono della continua servitù, non è lor grave d'essere sottoposte all'altrui severo arbitrio, lor non dispiace lo star in continuo timore e, quando la conoscenza delle cose humane vien lor da gli anni permessa, come quelle, che portano dal nascimento la modestia, e la riverenza, non osano di volger pur uno sguardo in alcuna parte, se prima nol concede chi d'esse ha cura. Quante ci sono che per far la volontà de' parenti, senz'alcuna replica, si rinchiodono per sempre tra solitarie mura e quante ve n'ha che dovendo sopporre il collo al giogo maritale, per non dispiacer alle altrui voglie, senza dir parola in contrario pigliano tal uno, che meritava di morire prima che nascesse? E con quanta pazienza sopportano poi la maggior parte de' difetti insopportabili de' mariti?<sup>13</sup>

Tuttavia, l'Andreini non si compiace di tratteggiare la vita coniugale solo dal punto di vista femminile e lascia che anche l'uomo dica la sua in proposito, componendo la lettera XXXV; pretesto dell'epistola è la «sconcia pazzia» di un giovane prossimo alle nozze.

L'amico gli scrive per distoglierlo da quell'idea e la lettera diventa una vera e propria filippica contro il matrimonio visto come la «morte» di tutti i piaceri dell'uomo poiché

Tutte le angosce, tutti i pensieri noiosi, tutti i fastidi, tutti i disagi, tutti i tormenti, tutte le ruine, e finalmente la morte, non agguagliano l'infelicità de' maritarsi. Il maritarsi è la morte, non pur della libertà dell'huomo: ma di tutti i suoi piaceri, e le nozze servono per veleno condito. Il matrimonio è il fiele delle nostre dolcezze, e l'oscura prigione de' nostri spiriti.<sup>14</sup>

E per completare la sua idillica raffigurazione del matrimonio, si lancia in una geremiade sarcastica contro la donna dipinta come «la maggior rabbia, il più pestifero veleno, il maggior cruccio, il più vero Inferno, la più orrenda Furia, l' più spaventevol Mostro» che lo sposo è costretto a «nodrire nella propria casa e quel ch'è peggio oltre a mangiar seco e sera e mattina [...] a dormir con lei et accarezzarla per non sentirsi nel capo un borbottar continuo».

Per rendere ancor più chiara e manifesta la futura situazione coniugale che attende il suo amico, il mittente gli prospetta il variegato ventaglio di possibilità a cui andrà incontro con l'enunciazione delle molteplici e differenti donne tra cui scegliere e la conseguenza è la stessa per tutte: con nessuna può dirsi tranquillo e felice perché

Se voi la pigliate ricca, preparatevi a soffrire, a servire, a non contraddire, cieco in tutto a quello che farà, e sordo affatto a quello che dirà. Costei sarà sempre nella casa sdegnosa, superba insolente; parerà a lei d'esser sola, che intenda, a quanto proporrà di fare, non vorrà consiglio contrario, la sentirete sempre a parlar con voce altera, dicendo che l' marito suo è un dappoco, un'ignorante e che senza lei sarebbe nulla, e, che le sue ricchezze lo fanno risplendere, e che per lei è stimato, che non la meritava, e 'n somma, che l'haverla per moglie è cagione d'ogni sua felicità, con la giunta del sentirsi dire più di una volta, io poteva haver il tal, e l' tale et ho pigliato costui. Sia maledetta la mia disgratia, non mi mancava altro, con altre parole, che se l'huomo non è più che paziente è sforzato a far quel che non vorrebbe e quel che dee. Se voi la pigliate povera, pigliate con la povertà sua mille incomodi, perché la povertà è madre di tutti gli infortunij. Se voi la pigliate bella, assicuratevi di non essere mai senza fastidio, nè senza timore, perché questi e

---

<sup>13</sup> *Ibidem.*

<sup>14</sup> *Lettere d'Isabella Andreini Padovana...*, H<sup>3</sup>v.

quegli la vedrà come voi, e se ne compiacerà, che 'l bello piace a tutti et una cosa ch'è molti piaccia difficilmente si può guardare; onde non vi mancheranno pensieri che interromperanno i vostri sonni. Se vuoi la pigliate brutta, segnatevi. Il mangiare e 'l bere non vi piacerà mai. La casa vi parerà una prigione, le feste v'attristeranno, il giorno vi parerà un anno, la notte un'età, tutte le cose vi saran dispiacevoli; e se una moglie bella vien a fastidio in otto giorni, pensate quel che doverà far una brutta.<sup>15</sup>

Subito dopo, continua la sua invettiva anche nei confronti dei figli visti come «maggiori nemici» dei padri e «frutti delle misere nozze» e, nell'epilogo della lettera, si lascia andare persino a riflessioni amare sulla contabilità domestica minacciata dalla moglie, «animale invidiosissimo», che desidera sempre di più e «comperando ella vesti è cagione che la casa vada in ruina» e mai s'acqueta fin quando non ottiene ciò che desidera.

Chiosa la lettera denunciando la triste condizione degli uomini obbligati per di più a dar conto di ogni loro azione:

Oh quanto poi è strana cosa il dar minuto conto ad una donna di tutte l'hore, di tutti i passi, e di tutti i pensieri. Come si sta un poco più dell'ordinario fuor di casa, che vi pare di quell'inferno di strada? Ditemi per vita vostra, che credete voi che volessero significar i Poeti, quando dissero che Giove lasciando il cielo, scendeva in terra pigliando forma hor di questo, et hor di quell'animale? certo non altro, se non che l'esser maritato in Giunone gli era di tanta noia, che più tosto si contentava di star in terra sotto forma d'animale, servendo à mortal bellezza, che nel Cielo alla presenza della noiosa moglie: [...] colui che 'ncomincia a fare all'amore con una Donna, con intenzione di pigliarla per moglie, si può dire, ch'egli arruota il ferro per uccidersi da se stesso.<sup>16</sup>

Come abbiamo visto da questa piccola rassegna ne fuoriesce un'immagine controversa della donna a seconda di chi, per ovvie ragioni, scrive.

Il matrimonio, nella lettera poco fa presentata, diventa morte di ogni piacere e libertà per l'uomo che scrive; nondimeno anche la donna è dello stesso avviso e urge ricordare che, nel Cinquecento, non sempre le era consentito scegliere il proprio marito e le era difficile riuscire a far valere i propri diritti o a indirizzare le proprie scelte assecondando la volontà, così nella lettera CXXX, *De i pensieri honesti di giovinetta da marito*, una ragazza scrive ad un'amica di famiglia per confidare la sua profonda «malinconia»: come d'uso nei tempi antichi, la famiglia sceglieva l'uomo da maritare e, in quest'epistola, la ragazza lamenta di essere stata data «ad uno che non ha parte che meriti d'essere amata».

Nell'*incipit* Isabella, celata dietro l'immagine della giovinetta, dipinge l'austerità nella quale vivono le donne e il giogo che sono costrette a sopportare:

V[ostra] S[ignoria] sa in quanto timore, e 'n quanta austerità di vita sono stata allevata da' miei parenti, ch'i' posso giurare di non haver mai saputo ciò che sia stato riposo o quiete nè d'animo nè di corpo. Io a' ceppi, alle catene sono stata sempre sottoposta, io sempre ho havuta la mia casa per prigione; io non ho mai potuto [...] uscir di casa, neanche in di solenni, io non ho mai potuto impetrare d'andare ad alcuna ricreatione, io non ho mai havuto sfoggio di panni o di gioie, in somma io non ho mai havuto un minimo contento e, tutto recandomi in pazienza, ho fatto vedere a chi potea comandarmi, che sempre il suo cenno m'è stato legge.<sup>17</sup>

---

<sup>15</sup> Ivi, H<sup>4</sup>r-v.

<sup>16</sup> Ivi, I r-v.

<sup>17</sup> Ivi, 2K r.

Da notare l'anaforica ripetizione degli avverbi negativi «non» e «mai» per enfatizzare la rappresentazione negativa dell'esistenza femminile, piena di implicazioni e rinunce.

L'Andreini, nelle *Lettere*, ritrae la moltitudine di donne anonime che ogni giorno sono costrette a rinunciare a ogni libertà e, giunte in età da marito, si sentono infelici tanto che la giovinetta, nella lettera in questione, afferma «hora ch'io dovrei respirare, vivo più oppressa».

Questa continua chiusura e occlusione – a cui molte erano costrette – finisce col rendere le donne indignate, stanche, adirate tanto che, nell'epistola, al culmine della rabbia, la giovinetta afferma:

Io ho dunque commesso così gran fallo che merito d'haver così grave gastigo? di cui debbo dolermi infelice, ch'io sono? [...] Ohime, che l'esser donna e non altro è cagione de' miei dolori. O sesso calamitoso, e misero, sesso pieno d'affanni e di tormenti, sesso noioso a te medesimo non che ad altrui. O non foss'io mai nata o se pur nascer doveva (ch'essendo nata pur troppo i' dovea nascere) foss'io nata o sterpo o sasso.<sup>18</sup>

La giovinetta, consapevole che il maritarsi non comporta il «mutar fortuna», ma «sottopor il collo a nuovo giogo», rifiuta l'uomo scelto dai suoi genitori, un uomo che «ha tanta cognitione di civiltà quant'ha uno che sia allevato ne' boschi, egli (come si dice in proverbio) tanto conosce e tanto apprezza la virtù quanto fa l'asino il suon della lira» e la ragazza, all'apice della disperazione, vilipende il proprio sesso, fonte secondo lei dei suoi mali, e considera questo matrimonio come un «gastigo» per un «fallo» commesso e teme di aver «in odio» il Cielo.

Isabella, così, mette in scena la «soverchia doglia» della giovinetta e manifesta il disagio di nascere donna tanto che la ragazza avrebbe preferito nascere sasso, materia inerme e impassibile, o sterpo, un arbusto spinoso e rinsecchito, rappresentando metaforicamente quell'esistenza spinosa, dura e fredda alla quale è condannata.

Oltre a rappresentare l'insofferenza femminile, in questo passo Isabella Andreini ritrae ed enfatizza, con secoli di anticipo, la sensibilità della donna, spesso raffigurata come «crucele» e «poco aveduta», priva di emozioni, al pari di uno «sterpo o sasso».

Come si evince da questa breve panoramica, l'Andreini non manca di difendere le donne spesso bistrattate dai *cliché* letterari che da secoli circolavano; tuttavia, Isabella era anche consapevole che la verità non fosse assoluta e che l'immagine della donna fosse controversa, piena di luci e ombre, di pregi e difetti e che occorresse mettersi “nei panni” dell'altro per comprendere la vera natura di ciò che siamo.

Con secoli d'anticipo, l'attrice patavina aveva promosso un'emancipazione femminile *ante litteram* ed era riuscita, forse grazie anche al suo mestiere d'attrice che le permetteva di trasmutarsi nell'altro e incarnarsi in un'indole non sua, a creare quella sintesi, quel connubio tra uomo e donna, unendo nella stessa voce due nature differenti; aveva realizzato quel difficile compito destinato ad un poeta e concretizzato quel «matrimonio dei contrari» raccomandato dalla scrittrice britannica Virginia Woolf nel saggio *Una stanza tutta per sè*:

è assai dubbio che si possa tirar fuori della poesia da un'incubatrice. La poesia ha bisogno di una madre, oltre che di un padre. [...] Per chiunque scrive è fatale pensare al proprio sesso. È fatale esser un uomo o una donna, puramente e semplicemente; dobbiamo essere una donna-maschile e un uomo-femminile. È fatale per una donna accentuare seppur minimamente le sue lagnanze; difendere qualunque causa, anche la più giusta; parlare in qualunque modo con la consapevolezza di essere donna. E fatale non è una figura retorica; perché qualunque cosa scritta sotto la spinta

---

<sup>18</sup> Ivi, 2Kv.

consapevole di quella parzialità è condannata a morire. Non è più fertile. Può sembrare per un giorno o due, spiritosa ed efficace, potente e degna di un maestro, ma non appena arriva la sera è avvizzita non può crescere nella mente altrui. Ci deve essere qualche collaborazione nella mente, fra la donna e l'uomo, prima che possa compiersi l'atto della creazione. Ci deve essere un matrimonio dei contrari. La mente intera deve mostrarsi nuda e aperta, se vogliamo creare la sensazione che lo scrittore sta comunicando la sua esperienza pienamente e perfettamente. Ci deve essere libertà e ci deve essere pace. Nessuna ruota deve cigolare, nessuna luce deve tremare. Le tende devono essere ben chiuse.<sup>19</sup>

---

<sup>19</sup> V. WOOLF, *A room of one's own*, Quentin Bell & Angelica Garnett, 1929 (trad. it. di L. BACCHI WILCOCK-J.R. WILCOCK, *Una stanza tutta per sé*, Milano, Feltrinelli, 2005, 141-143).